

La storia (vera) di un giovane di Moneglia deportato dal fronte greco nel campo di lavoro di Lubeca Tornò 4 mesi dopo la Liberazione, pesava 37 chili, ma era vivo: voleva dimenticare. Ma non poteva

# Dall'inferno di Cefalonia al lager Ma Aurelio ritrovò la strada di casa

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**G**iorno della memoria? Sì, ricordare è un dovere, ma lui ha tentato fino all'ultimo, per quarantacinque anni, di dimenticare, ma invano, e bastava una patata nel piatto, bella, condita, bollita, per ricordargli le bucce di patata cotte nell'acqua della camera, pasto ghiotto, là nel campo di deportazione, o concentramento, o prigionia, chiamalo come ti pare, a Lubeca, dove fu dal 22 settembre 1943 al 29 maggio 1945, diciannove mesi con la morte davanti agli occhi, quando arrivarono i cosiddetti alleati a liberare il campo. Lubeca, detto anche il "campo invisibile" e, in codice militare, Neuengamme.

Era stato chiamato di leva, era del 1915, in Marina, nel settembre 1935, lui di famiglia contadina e di mestiere muratore, e congedato nell'aprile 1937, dopo 28 mesi fra una nave e l'altra, fra La Spezia e Taranto. Bello il congedo! La ripresa della vita, la gioventù con qualche palanca in tasca, e il lavoro nei campi, qui a Moneglia, dove l'intera famiglia era sempre campata fra ulivi, quindi olio, vigna, quindi vino, e orto, galline e conigli, persino la mucca nello "streo". Vita dura ma serena, la sera attorno al ronfò che la legna non mancava mai. Bello, vero? Il servizio militare assolto, la vita davanti... Ma la vita di colpo andò indietro...

Fu richiamato a dicembre del '39! Perché? Cosa bolliva in pentola? Dopo due anni di quiete, di vita che sembrava essersi assestata, il richiamo a La



Aurelio, marinaio imbarcato sull'incrociatore leggero della Regia Marina Giovanni delle Bande nere

Spezia. Otto giorni e a casa. Ma ecco, dopo appena cinque mesi la chiamata, il 29 maggio del 1940, per tornare a casa, stavolta, dopo...cinque anni e sei mesi, il 28 novembre del 1945, con la sola parentesi di tre, dico tre giorni di licenza da La Spezia a Moneglia per sposarsi, viaggio di nozze, sì, dalla casa alla chiesa e viceversa, un pranzo sotto il pergolato davanti, due notti con la moglie, e ripartire magari con la certezza, ma sì, che sarebbe presto finita.

Invece iniziò l'attesa. Lei a

lavorare i campi e aspettare una lettera, o una cartolina, magari con l'immagine della nave dove lui era imbarcato. Furono cinque le navi: Giovanni delle Bande Nere, S. Giorgio, Spagna, Cirenaica, Diaz, poi... il silenzio.

Batteria S532 a Cefalonia dal Capodanno 1943 all'8 settembre quando sull'isola non s'abbatté l'inferno, no, che persino l'inferno sarebbe parso bello, al confronto, perché s'abbatté proprio la morte e parlava tedesco. E furono migliaia a colorare di sangue

quella sponda sul mare, tutti italiani, e lui non volle mai raccontarmi nulla, se non un giorno quando, quarant'anni dopo, salutandomi me e lei, e la bambina, pronti alle vacanze in Grecia, sorrisse appena e mormorò: "Se andate a Cefalonia, cercate quel monumento dove avrei potuto esserci anch'io".

E quel monumento lo trovammo, e ci venne da piangere, e restammo là non ricordo quanto, come incapaci di staccare i piedi da quel piazzale di marmo e gli occhi da quei no-

mi tutti italiani: soldati, marinai, finanziari, carabinieri, a presidiare l'isola, decimati dopo l'8 settembre: kaput per i tedeschi, con quella lapide che recita: in combattimento 65 ufficiali e 1250 fra sottufficiali e soldati, fucilati 155 ufficiali e 5000 sottufficiali e soldati, dispersi in mare 3000. Facciamo il conto: 9470 italiani in quel coriandolo di scogli e di mare! E lui? Come si dice? Fu uno dei fortunati.

Il 21 settembre fu deportato fra i sopravvissuti al campo di Lubeca, e si salvò anche perché non era malato, per quanto magro e gracile, e poi perché era buon muratore. "Quanti muri ho tirato su!" disse una delle poche volte in cui accettò di rievocare, ma quanti ne aveva visto cadere a terra e gettar via come facciamo noi con la rumenta nei cassonetti; per i tedeschi erano gli inutili.

Dal 21 settembre 1943 al 29 maggio 1945 sono appunto diciannove mesi come una vita, e a Moneglia quella moglie di tre giorni e due notti ormai non sapeva più nulla: aspettava, aveva ventiquattro anni; zappava, accudiva le bestie, raccoglieva olive e grappoli d'uva e aspettava, ma ogni giorno di più si immaginava vestita di nero, vedova, ma non accettava.

E quattro mesi dopo la liberazione, settembre del 1945, quattro mesi a camminare, cercare passaggi di fortuna, mangiare dove capitava e dove anime buone gliene davano, con un compagno, diceva, di Bonassola, dall'Aurelia del Bracco... Quel giorno arrivò prima la voce agitata di Piero del Facciù, aveva quindici sedici anni, che urlava per tutta la valle fino alla casa della non più vedova, "U l'è arrivou u Relliù! U l'è lì cu l'arrive!". Si chiamava Aurelio.

Era proprio lui: 37 chili di pelle e ossa, ma vivo. Sarebbe diventato mio suocero. E quando in tivù c'era un film rievocativo di quella guerra, lui guardava, sì, ma come nel vuoto, assente. Chissà se vedeva un altro film, forse il suo. Voleva dimenticare ma ricordava, anzi riviveva. Lo vedevo, e mi vergognavo, io, della generazione mai contenta. —

L'autore è scrittore e saggista